

Akademie der
Toblacher Gespräche

Accademia dei
Colloqui di Dobbiaco



Andrea Baier

La cultura del “fai da te” e la sua
importanza per una svolta verso lo
sviluppo sostenibile

Andrea Baier
Stiftungsgemeinschaft anstiftung & ertomis
andrea.baier@anstiftung-ertomis.de

La cultura del “fai da te” e la sua importanza per una svolta verso lo sviluppo sostenibile

È da parecchio tempo, ormai, che almeno una parte dell’opinione pubblica nota come si stanno riscoprendo, reinterprestando e diffondendo diverse pratiche e logiche solitamente attribuite al cosiddetto settore „informale“, svolte in modo più o meno visibile nella sfera privata, per esempio il fa da te, lo scambio, la condivisione, la riparazione e il recupero di oggetti, il giardinaggio, la sartoria domestica e molte altre. Ma che cosa c’è di veramente „nuovo“ in queste pratiche urbane del fa da te? È veramente un fenomeno interessante per la ricerca sullo sviluppo sostenibile o agli occhi di chi vuole favorire una svolta politica verso la trasformazione?

Un aspetto nuovo e sempre più evidente è che l’attività svolta dai protagonisti di queste pratiche – negli orti, nei laboratori, nelle cantine o altrove – pone delle questioni concrete di politica sociale. Nei nuovi spazi urbani del fa da te, infatti, si realizzano fenomeni come partecipazione civica, creazione di beni collettivi, solidarietà di vicinato, sviluppo urbano sostenibile, consumo più responsabile delle risorse, filiere economiche locali, economia della post-crescita e della sufficienza, nuove forme di educazione e cultura, salute, autodeterminazione, interculturalità, inclusione e – almeno nel caso degli orti – maggiore presenza di verde nelle aree urbane, sovranità nelle scelte alimentari, biodiversità e adattamento ai cambiamenti climatici. Insomma, chi promuove queste attività cerca chiaramente delle risposte ai problemi più impellenti che gravano sulla società di oggi.

I promotori degli orti urbani o del fa da te reagiscono a difficoltà o carenze reali, cercando di creare dei microcosmi alternativi, degli spazi aperti e privi di imperativi consumistici, pensati per rispondere alla commercializzazione crescente degli spazi pubblici, e che danno vita a culture condivise, promuovono un uso collettivo delle risorse e invertono la diffusione pervasiva del principio della concorrenza. Ai principi dominanti del “tempo è denaro” o del “sempre di più e sempre più veloci”, contrappongono quello della lentezza, all’espertocrazia il dilettantismo. Al calo generalizzato delle competenze che la popolazione palesa nelle proprie azioni quotidiane, nei loro progetti essi contrappongono un’offensiva di cultura autogestita e su vasta scala, e al ciclo di vita artificialmente abbreviato dei prodotti industriali di oggi, si oppongono istituendo dei centri di riparazione collettivi.

Volendolo vedere in chiave propositiva e non solo oppositiva, questo fenomeno è una forma di autonomia, sovranità e indipendenza, di ricerca di nuove forme di vita urbana. Il lavoro d'équipe, la condivisione (anche della conoscenza) e la solidarietà sono i pilastri della loro identità, ma sullo sfondo delle loro iniziative si respira sempre anche un'economia diversa, non dominata esclusivamente dalle multinazionali, ma soggetta a scelte consapevoli e alle esigenze locali.

Un elemento distintivo delle nuove forme di vita e dei modelli di benessere alternativi che si stanno diffondendo è il riutilizzo degli oggetti e dei materiali: sia nei laboratori che negli orti, infatti, si "recupera" tantissimo. Per esempio, si sceglie di non acquistare mobili da giardino all'ipermercato più vicino, ma di costruirsi da soli un tavolo o una cucina da esterni riutilizzando vecchie assi di legno. Oppure, al corso autogestito su come costruirsi da soli una bicicletta, anziché acquistare ricambi dai canali commerciali, si smontano vecchie biciclette e se ne recuperano le parti integre. Negli orti, poi, si fa un uso frequente dei *pallet* da muletto per le recinzioni, o delle confezioni in *tetrapak* del latte per allestire minuscole aiuole, così come nei laboratori improvvisati si recupera un vecchio aspirapolvere trasformandolo in una pompa per sottovuoto. Insomma, tutto ciò che non serve più si converte a un uso diverso. "Recuperiamo tutto ciò che in qualche modo si presta a essere riutilizzato – spiegano i protagonisti le proprie motivazioni – cercando di far bastare ciò che la società industriale si lascia alle spalle".

Quello che gli americani chiamano *urban mining* – ossia perlustrare la città raccattando tutto ciò che potrebbe tornare utile – non è una mera scelta obbligata (dettata per esempio dalla scarsa disponibilità di risorse economiche), ma scaturisce da una convinzione volutamente coltivata e concretamente vissuta: si vuole fornire la prova che i rifiuti non sono soltanto un problema da risolvere – per esempio smaltirli quando ce ne sono troppi – ma anche una ricchezza di materiale e di capacità inventiva a disposizione della società, che può diventare la soluzione stessa del problema. E così facendo, ci si crea una sorta di economia della "pienezza".

Ma quest'economia della pienezza ha anche un suo risvolto sociale: nei vari progetti, infatti, la ricerca di soluzioni alternative (tecniche e sociali) è sempre un processo condiviso, e la produzione di beni collettivi (materiali e non) è uno dei fattori che rendono più accattivanti i luoghi in cui si realizzano le iniziative. Nell'azione collettiva, infatti, nasce una vera qualità della vita. Non è quindi il ricorso ai materiali di recupero in sé a contraddistinguere questo "movimento", ma soprattutto il metodo

con cui si trasformano le cose, non solo quelle inutili in oggetti utili, ma anche i luoghi squallidi in luoghi accoglienti. La sua specialità, infatti, sono proprio gli interventi salvifici e positivi, realizzati in modo simpatico, con un approccio roboante, e tantomeno dogmatico o distruttivo, bensì ironico, giocoso, attento, ricostruttivo, anche se caratterizzato da una cronica mancanza di perfezione. Il modo di appropriarsi degli spazi e di crearvi dei luoghi produttivi scaturisce sempre da un intento duplice: da un lato rendere visibili le carenze, e dall'altro realizzare soluzioni concrete o creare dei luoghi alternativi.

In sostanza, si potrebbe interpretare ciò che sta avvenendo come la nascita di un nuovo movimento (anche ambientale) che punta a diffondere degli stili di vita sostenibili non formulando proposte ideologiche di chissà quale spessore, ma mettendo in atto delle buone pratiche concrete da diffondere.